

Non credo al pericolo di un salto nel buio

Intervenire in un dibattito così appassionato difficile denso di vissuto con l'entusiasmo imbarazzante e un po' violento del neofita può sembrare irraguardoso. I compagni perdoneranno la presunzione del ventiduenne iscritto dalla primavera di questo straordinario 1989 che scorge nel progetto indicato dal segretario Occhetto potenzialità di liberazione per tutta la società italiana e uno dei momenti più alti di immaginazione e creatività politica. A partire dal 180° Congresso il Pci ha avviato un processo di rinnovamento teorico e politico che ha arricchito il suo patrimonio storico con i temi della differenza sessuale dell'ambiente della non violenza della democrazia economica dei diritti di cittadinanza. Con il «nuovo corso» il Pci ha ridefinito una identità politica e culturale che lo colloca autonomamente e sostanzialmente nella ricerca che impegna le grandi forze della sinistra progressista europea di un programma di governo democratico dei cambiamenti che investono le nostre società e che riguardano i modi di pensare i processi di concentrazione economica gli assetti politici e istituzionali il sistema dell'informazione.

Il richiamo al 18° Congresso e al «nuovo corso» con lo sforzo di elaborazione di nuova teoria politica che si è prodotto la necessità di innovare prassi e forme della politica il peso delle responsabilità che una grande forza democratica e il suo gruppo dirigente si è assunto di fronte ai gravi problemi delle società contemporanee vuole solo sottolineare la continuità tra congresso e il dibattito che si è avuto nel Cc, e la nostra autonomia culturale e politica nei confronti dei cambiamenti nell'Europa dell'Est che prefigurano una nuova fase storica. Una nuova fase storica richiede capacità di modernizzazione nelle forme politiche, nelle culture politiche nella società civile. L'Europa, a Ovest come a Est torna ad essere un grande laboratorio in cui tutte le culture politiche dal pensiero liberal democratico a quello socialista dal filone del cattolicesimo sociale a quella dei movimenti per i diritti civili cercano una via per ricomporre i temi della libertà e dell'individualità della solidarietà dell'uguaglianza e della giustizia sociale della democrazia e della cittadinanza sociale delle riforme istituzionali e di nuove forme di rappresentanza della crescita economica e della salvaguardia dell'ambiente.

Di fronte a tutto questo una forza come il Pci ispirata da grandi valori e che è stata protagonista della rinascita politica della crescita civile culturale di questo paese che ha dato di gnità a milioni di uomini e di donne che ha saputo trasmettere di generazione in generazione un patrimonio di lotte per il progresso non può non avvertire la necessità storica di una trasformazione di rinnovamento al fine di allargare il campo d'azione coinvolgere soggetti diversi collocare il «momento etico-culturale» al centro della politica sollecitare la partecipazione dei giovani che nella politica a mio avviso cercano un luogo in cui l'impegno con la cultura sia vissuto come «riforma intellettuale e morale» della propria identità che avvertono la necessità di un legame tra valori e prassi di tensione morale.

Si apre ora una fase di transizione in cui occorre definire il programma fondamentale di una nuova formazione politica democratica riformatrice progressista di massa che aggrega tutte le forze sane impegnate nel rinnovamento nei diversi campi della politica dell'economia della cultura. Personalmente non credo al pericolo di salto nel buio subalterno omologazione. Al contrario vedo una innovazione di sistema l'emergere di soggettività escluse dal circuito della decisione politica una destrutturazione del sistema politico e la redistribuzione delle risorse politiche tra un numero maggiore di soggetti. L'apertura di canali di comunicazione tra sistema politico ambiente di vita e società civile. Occorre creare le condizioni organizzative per stabilire uno scambio con le intelligenze organizzate in istituzioni culturali centri di studio e di ricerca. In questi movimenti associazioni valorizzare le risorse interne al partito formare uno strato diffuso di dirigenti quadri militanti dotati degli strumenti di conoscenza critica della realtà sociale e capaci di orientarsi tra le correnti culturali moderne.

È una nuova lotta per l'egemonia che dovremo condurre per affermare, in tempi politicamente utili, un progetto alternativo democratico, di governo della complessità sociale. Un progetto politico così ambizioso provoca inquietudine resistenze opposizioni anche opportunisti. Si richiede un grande senso di responsabilità politica e di rigore intellettuale e morale per non ridurre il dibattito a questioni nominalistiche fuorvianti e nemmeno appiattare un progetto di grande spessore etico-culturale avanzando ipotesi di unioni con forze politiche di basso profilo e che ancora devono dimostrare di aver colto il senso politico e culturale della ricerca in atto tra le forze di rinnovamento.

Stefano Seva
Milano

Io sono un vecchio comunista partigiano deportato a campo KZ fortunatamente a Bolzano con matricola 5937.

Vi scrivo per non tradire la memoria dei miei compagni e amici caduti nei vari campi di sterminio nazisti. I loro ideali erano, e sono morti per questo, il trionfo della democrazia e della giustizia sociale. Ideali che ancora oggi sono calpestati. Per questo sono morti. Non è il simbolo che conta ma realizzare ciò che loro volevano.

Alla nuova forza che si realizzerà dopo il vostro congresso deve essere chiaro ciò che si vuole raggiungere con obiettivi ben precisi.

Pasquino Cacciatori
Verona

Vorrei esprimere il mio giudizio non sugli sforzi che facciamo per essere un partito a misura di società - che è certamente un sforzo lodevole - ma su un problema di identità. Io penso che se fino ad ora gli altri partiti laici e socialisti hanno avuto difficoltà a fare accordi con noi per giunte comunali e provinciali o a trovare un comune modo di operare per lo Stato sociale per l'informazione, per il governo non è stato perché ci chiamiamo «comunisti» o perché il nostro simbolo è la falce ed il martello ma perché sono diversi gli obiettivi da conseguire o le strade da percorrere per raggiungere quegli obiettivi. Forse quegli stessi partiti non sono d'accordo con noi perché siamo esiam sempre stati il partito che ha difeso i lavoratori tutti i lavoratori purché rivendichino diritti e non privilegi ed abbiamo sempre tenuto conto di tutti i cittadini, senza ascoltare le ragioni di questa o quella corporazione.

O forse quei partiti non sono d'accordo con noi perché non abbiamo mai voluto fare l'interesse di una sola categoria a scapito di altre categorie più deboli. O forse ancora perché noi non abbiamo mai accettato di scendere a compromessi, alienandoci così simpatie ed alleanze. A questo proposito ritengo giusto denunciare l'atteggiamento del partito socialista che ancora una volta adottando una linea politica opportunista propone e caldeggia il cambio del nome del nostro partito, probabilmente ritenendo che anche noi come loro, siamo disposti a tutto pur di ottenere il potere anche tradendo la fiducia e gli ideali di chi crede nel socialismo.

Ritengo giusto invece ribadire che noi comunisti siamo orgogliosi del nostro nome e dei nostri simboli e non li amiamo per la loro vuota forma ma per ciò che hanno rappresentato per noi da sempre. Non credo che il cambiare nome ci farà trovare più iscritti più simpatizzanti o più solide alleanze, ma temo che significhi invece che vengono cambiati quegli ideali per cui invece io voglio ancora lottare.

Alessio Manichina
Monfalcone (Gorizia)

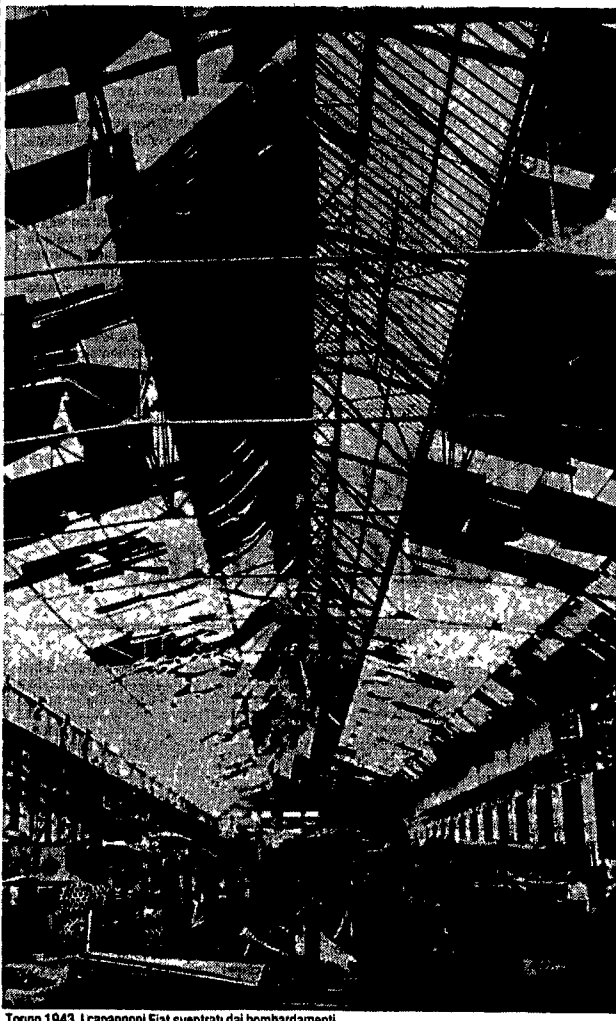
Oggi domenica 10 dicembre ho letto il supplemento di lettere inviate all'«Unità», ed ho dovuto in parte ricredermi sul giudizio di faziosità in favore del «si» alla proposta del compagno Occhetto. Perché io mi sono lamentato nell'assemblea di sezione del 24 novembre per la forma occulta (non pubblicando le lettere della base comunista) di censura del giornale durata 10 giorni prima e poi cancellando e contrapponendo accuratamente le due posizioni con evidenza del «si» (sempre convinto) e del «no» (sempre problematico). Vi state rendendo conto (spero) che non vivete più vicino alla gente e al popolo comunista voi dell'«Unità» e chi ci dirige alle Botteghe Oscure? Io lettore quotidiano dell'«Unità» da ormai 20 anni ininter-



Fine della guerra di Spagna. Nel '39 attraverso i Pirenei molti spagnoli si rifugiano in Francia



Fronte russo dicembre 1942. La ritirata dell'Armia



Torino 1943. I capannoni Fiat sventrati dai bombardamenti

Solo noi siamo capaci di tanto

rotti (anche nei periodi di stagnazione sotto la direzione dei compagni Macaluso e Chiaromonte quando gli «intelletuali» della sezione leggevano «Repubblica») sostenitore e diffusore dell'«Unità» ho dovuto subire in questo ultimo periodo il vostro modo di informare di parte per il «si». Ancora non ho letto che al Comitato federale romano i due terzi sono per il «no», invece quando i «no» sono uno soltanto come nella oplitica Modena, lo avete messo in bella evidenza.

Oggi mi avete pagato con il supplemento delle lettere, ma abbiamo dovuto aspettare un mese per sapere la verità. Il Pci non si tocca chi è contrario farebbe bene ad andarsene dal partito e a non usurpare la rappresentanza che ha ottenuto da tutti noi. Oggi con la pubblicazione del supplemento delle lettere ho avuto la conferma che nel partito alla base (dove vivo quotidianamente) siamo in stragrande maggioranza contro il salto nel buio i dogmatismi e le omologazioni al Psi. Compagni dell'«Unità» e della Direzione se il Pci al Congresso straordinario lo farete diventare un'altra «cosa» io non ci sto più. Voglio morire «comunista» onesto come sempre ho vissuto e lottato io la frenesia di andare a governare non ce l'ho. Si può governare anche dall'opposizione se la facciamo pesare veramente, come ci chiede chi ci dà la forza elettorale e politica che ancora abbiamo.

Giuseppe Frattarola
Roma

Ho ancora sul tavolo il dossier «Cari compagni» pubblicato con il giornale di oggi. Non so sfuggire alla grande emozione che necessariamente si deve provare di fronte al grande dibattito delle idee che si articola sempre più sulla proposta del compagno Occhetto di costituire una nuova forza politica della sinistra. Io ho già fatto la mia scelta che è favorevole ad una nuova grande forza politica della sinistra. Ma riconosco che, anche nei compagni che si oppongono ci sono sicuramente motivazioni di grande spessore che talvolta non posso che condividere. Ho un grandissimo rispetto per tutte le posizioni che emergono nel dibattito.

Quello che sta accadendo nel partito in questo momento è talmente straordinario (a parte il congresso che si farà) che io ho bisogno di ringraziare pubblicamente tutti i comunisti italiani per la loro ennesima prova di grande passione politica (ammesso che ce ne fosse bisogno). Al trio «Caf» non resterà altro che impallidire! Non saranno mai capaci di fare cose del genere nei loro partiti! Altro li occupa.

Ma ai compagni tutti (dirigenti e militanti di base) chiedo che non si perda mai lo spirito costruttivo, che si rispettino profondamente tutte le posizioni in campo anche e soprattutto quando si è di fronte a tesi che non si condividono. Diamo, dunque, una grande prova di rispetto e di tolleranza. E non permettiamo che il trio «Caf» torni col bel colorito in faccia giososo di vedersi divisi ed indeboliti. Facciamoli diventare sempre più pallidi ed attoniti. Insegniamogli che significa fare un grande dibattito delle idee nel pieno rispetto della diversità delle posizioni.

Giuseppe Palermo
Zafferana Enea (Catania)

Riformismo, la risposta al terzo capitalismo

Una valutazione dei mutamenti del Pci in discussione in questi giorni deve, a mio avviso, avere origine da un'analisi delle profonde trasformazioni economiche e sociali prodottesi in questo decennio e degli effetti che esse hanno indotto, in termini di riorganizzazione politica e teorica, nelle forze della sinistra occidentale.

Verso la fine degli anni Settanta, anche in risposta alla crisi economica mondiale di quel decennio, cominciano a diffondersi nella struttura produttiva mutamenti che non sembra esagerato definire epocali: la nuova tecnologia introdotta dalle imprese per ridurre i costi incrementare la produttività, aumentare la flessibilità, realizzare innovazioni di processo e di prodotto, consentire il decentramento produttivo (automazione, robot, applicazione dell'informatica), in primo luogo riducono in termini quantitativi la classe operaia e, contemporaneamente, generano nuove figure professionali (tecnici quadri, lavoratori autonomi) che operano secondo canoni diversi, isolatamente, accentuando così la frammentazione sociale. Parallelamente, la produzione di beni «non materiali» (tecnologie servizi, consulenza finanza informazione) prevale sempre più, in termini di valore aggiunto, rispetto al lavoro meccanico tradizionale.

Tutto ciò muta completamente il quadro di riferimento la relativa semplificazione della struttura sociale indotta dal capitalismo di origine «fordista» (pur con tutti gli aggiornamenti scientifico-tecnologici e organizzativi) viene spazzata via dalla ristrutturazione operata dal «terzo capitalismo» e dunque l'identificazione chiara di classi in conflitto, strumento di interpretazione già obsoleto nei paesi più sviluppati, viene travolta definitivamente dalle trasformazioni della struttura produttiva, che disaggregano e frammentano le vecchie classi. Inoltre, l'immissione massiccia di nuova scienza e nuova tecnologia determina mutamenti di rilievo anche sul piano qualitativo, accrescendo le possibilità umane: dilatazione nella disponibilità di merci, consumi di massa, diversificazione spinta dei prodotti, moltiplicazione delle opportunità allungamento del tempo di vita rispetto al tempo di lavoro, miglioramenti nella qualità della vita indotti dall'informaticizzazione della società. Questa realtà non elimina vecchie e nuove contraddizioni (squilibri, povertà, emarginazioni), ma evidenzia come il capitalismo sia un sistema articolato, complesso, mutevole capace di introiettare dentro di sé talmente tante varianti, e di esprimere talmente tanta quantità e qualità (parafrasando Marx: sviluppo estremo delle forze produttive), da rendere inutilizzabili gli antichi strumenti concettuali della sinistra.

Allora se il capitalismo è questo meccanismo sofisticato, il problema fondamentale non solo non risiede più nel suo eventuale abbattimento (acquisizione fatta propria già da tempo dalla cultura comunista italiana), ma nemmeno nella disarticolazione delle basi dell'accumulazione e del mercato. Il nodo centrale diventa invece l'individuazione della misura e dei modi dell'intervento dello Stato per eliminare gli squilibri e/o a fini propulsivi. Emerge più che mai come modello vincente il sistema economico misto in cui il rapporto fra pubblico e privato è inteso come una frontiera mobile, che fluttua secondo le necessità, senza che prevalga mai completamente né il potere pubblico né il capitale privato. La storia, infatti, ha rivelato fallimentari sia la statalizzazione integrale dei mezzi di produzione, sia il liberismo selvaggio di stampo ottocentesco.

L'equivalente politico di tale modello economico è il riformismo, e dunque il modello vincente in sede politica, è quello riformista. Una concezione moderna del riformismo dovrebbe tendere ad elevare la qualità della vita degli individui (unico vero fine di un agire politico laico) coniugando i vantaggi del mercato con quelli dell'intervento pubblico attraverso gli infiniti strumenti a disposizione di quest'ultimo (gestione diretta poteri di incitamento fissazione di regole, ecc.), all'interno di una logica di «sintonizzazione delicata» del sistema economico (il «fine tuning» di tradizione keynesiana ma rinnovato negli strumenti di politica economica) e non di soffocante sovrapposizione di modelli precostituiti.

Dunque un partito riformatore, progressista, di sinistra, oggi non può non inserirsi compiutamente nel solco della tradizione riformista inscrivendo la sua azione all'interno dell'orizzonte del socialismo democratico e liberale. Il Pci, pur tra remore, riserve mentali e ritardi, sta prendendo atto di tale realtà, evolvendo in un partito pragmatico attento alle cose, non «ideologico», che non prefigura alternative di sistema, che ritiene il mercato un elemento importante nella allocazione delle risorse. Se è così, il mutamento del nome non è altro che la conclusione necessaria di un percorso. Esso, a mio avviso, va considerato alla stregua di una fra le tante tecniche di acquisizione del consenso, interpretando tale mutamento come un messaggio indirizzato all'opinione pubblica che sottolinea come questo partito sia pienamente in grado di gestire le società complesse emerse dalla terza rivoluzione industriale, e dunque sia ampiamente spendibile quale forza di governo al fine di sbloccare il sistema politico italiano.

Piero Verga
Roma

Io deportato al campo KZ

La colpa non è di falce e martello

Dopo aver letto «Cari compagni»...